

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SIENA
FACOLTA' DI SCIENZE ECONOMICHE E BANCARIE
ISTITUTO DI ECONOMIA

QUADERNI DELL'ISTITUTO DI ECONOMIA
N. 1

MASSIMO DI MATTEO

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUI CONCETTI DI LAVORO
PRODUTTIVO E IMPRODUTTIVO IN MARX

SIENA, FEBBRAIO 1979

MASSIMO DI MATTEO

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUI CONCETTI DI LAVORO
PRODUTTIVO E IMPRODUTTIVO IN MARX (°)

Siena, febbraio 1979

I N D I C E

Parte prima: il concetto di lavoro (im)produttivo in Marx

1. Introduzione	R	I
2. Alcuni concetti marxiani preliminari	p.	2
3. La definizione marxiana di lavoro produttivo	p.	4
4. Alcune conseguenze di tale definizione	p.	7

Parte seconda: Un'estensione dell'analisi al caso del processo complessivo

5. Motivi del passaggio ad un diverso schema di riferimento: il processo complessivo della produzione capitalistica	p.	II
6. Sue caratteristiche principali	p.	I3
7. Momenti della riproduzione del capitale	p.	I4
8. Momenti della riproduzione della forza-lavoro	p.	I7
9. Alcune conseguenze che si ricavano dall'analisi della seconda parte	p.	I9
10. Una sintesi delle principali conclusioni raggiunte	p.	2I
Note	p.	23
Bibliografia	p.	28

PARTE PRIMA

I. Recentemente è stato da più parti intrapreso il tentativo di utilizzare il concetto di lavoro improduttivo principalmente per analizzare i mutamenti strutturali prodottisi sia nell'economia italiana che nell'evoluzione di alcuni paesi capitalistici sviluppati⁽¹⁾.

Le considerazioni che seguono vogliono essere un primo passo (inteso ad esaminare criticamente il concetto di lavoro improduttivo) sulla strada di una migliore comprensione di alcuni aspetti dell'evoluzione di una economia capitalistica.

Chiediamoci dapprima quali siano i presupposti analitici e storici della nascita e dell'uso di tale concetto. Si impone subito una constatazione di carattere estremamente generale.

Esiste una connessione tra teoria classica del valore basata sul concetto di sovrappiù ed importanza del concetto di lavoro produttivo⁽²⁾. Sorvolando per ora sulle differenze che pure esistono tra autore ed autore, si nota che il lavoro produttivo viene definito in base alla capacità di produrre un sovrappiù. Possiamo cioè ragionare nel seguente modo. L'economia ha a disposizione, all'inizio del periodo, un certo stock di mezzi di produzione. Alla fine del periodo si ha un identico aggregato di mezzi di produzione più un nuovo aggregato di merci: il prodotto netto o sovrappiù. Quest'ultimo è costituito da quell'insieme di merci che eccedono la ricostituzione dei mezzi di produzione iniziali, compresi in questi i beni di sussistenza che vanno ai lavoratori.

Avendo accennato al quadro generale entro il quale si è situata l'analisi, in questo articolo mi soffermerò sulla trattazione di Marx che, come è noto, non è stato il solo (e, almeno per certi versi, non il più importante) autore che si è interessato alla distinzione tra lavoro produttivo ed improduttivo.

(x) e, otticamente, reddito netto

vo. Infatti viene subito in mente Adam Smith che dedica un intero libro, il secondo, del suo opus magnum ai rapporti tra accumulazione del capitale e quantità di lavoro produttivo. E non bisogna dimenticare il contributo dei fisiocratici, di Ricardo, di Malthus, di John Stuart Mill, ecc.

Le ragioni di questa mia scelta risiedono in una maggiore possibilità di sviluppo che tale concetto riceve in questo autore. Ciò deriva, a sua volta, dalla complessità dell'analisi marxiana che è, a un tempo, analisi scientifica del modo di produzione basato sul capitale e critica del modo stesso. Si vedrà infatti come il legame che Smith stabilisce tra lavoro produttivo ed accumulazione del capitale è solo una delle possibili connessioni. Cercheremo invece di mostrare come questo legame vada inserito in una prospettiva più ampia che parta dall'analisi del processo di produzione complessiva del capitale (vedi pag. 11). Questo apparirà più chiaramente nella seconda parte dell'articolo dove si cerca di utilizzare alcuni spunti tratti da diversi luoghi dell'opera di Marx per cercare di ampliare l'analisi del capitalismo. In tale contesto si vedrà che è opportuno considerare sotto nuova luce i termini della distinzione tra lavoro produttivo ed improduttivo raggiunta al termine della prima parte. L'attenzione dedicata a Marx trova pertanto giustificazione nel tentativo di perseguire un approccio che contribuisca a mettere in luce l'evoluzione del modo di produzione basata sul capitale.

2. Per meglio comprendere il significato ed il ruolo del lavoro produttivo giova richiamare brevemente alcune idee generali di Marx specie sul metodo da lui seguito per lo studio del capitalismo, anche se si tratta di cose abbastanza note.

Come già accennavo il carattere precipuo dell'analisi di Marx è, nelle sue parole, "in pari tempo esposizione del sistema e critica di esso per mezzo dell'esposizione"⁽³⁾. Il capitalismo viene visto come un modo di produzione che partecipa di aspetti comuni ad ogni produzione e che tuttavia presen-

ta tali aspetti comuni in forme determinate, caratteristiche che lo differenziano dagli altri. Corrispondentemente, si può dire, i concetti che Marx usa presentano una struttura duplice che rispecchia questa visione: lavoro concreto e lavoro astratto, processo lavorativo e processo di valorizzazione, ecc. Credo che l'attenzione di Marx fosse concentrata soprattutto sui secondi termini di ogni coppia perché è la specificità del capitalismo (la sua forma), il suo essere un modo di produzione transuente che egli ha interesse a mostrare in polemica con gli autori della scuola classica. Se questo è vero anche il concetto di lavoro improduttivo si presenta in una accezione duplice a seconda si riferisca ad un aspetto specifico proprio del capitalismo oppure no. Produttivo infatti può essere inteso dapprima come produttivo di valori d'uso: abbiamo cioè un lavoro (concreto) che mette capo ad un bene, ad un oggetto particolare dotato di utilità in grado, come dice Ricardo, di contribuire alla nostra gratificazione e questa qualità è un presupposto della merce.

In secondo luogo abbiamo il lavoro produttivo di valore: che vuol dire ciò? Marx ritiene che nel capitalismo, pur producendosi di fatto certi valori d'uso, tuttavia è indifferente al singolo capitalista la natura specifica di tale valore d'uso⁽⁴⁾. Infatti il capitalista non è interessato a produrre e scambiare questo o quel valore d'uso, bensì al valore in sé, cioè alla ricchezza astratta cioè al denaro. Si può dire allora che questa determinazione di produttore di valore è ciò che si 'aggiunge' nel capitalismo al lavoro (che continua ad essere) produttivo di cose utili. Ed analogamente si può collegare questa determinazione specifica all'altra, anch'essa specifica, che il lavoro assume nel processo di valorizzazione capitalistica, quella cioè di essere lavoro astratto, alienato. Questi due attributi individuano pienamente le caratteristiche fondamentali della forza-lavoro come figura sociale centrale, perno del modo di produzione capitalistico.

A mo' di introduzione sarà bene cercare di chiarire in che senso ed in quale misura, ai fini dell'analisi specifica del capitalismo, Marx conside-

ri insufficiente, ancorché necessario⁽⁵⁾, il concetto di lavoro produttivo di valori d'uso. Ricordare che nell'ambito dell'unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione il lavoratore produce un valore d'uso e limitarsi a questo ["Come fa (faceva) la teoria "volgare"/], non serve a farci capire la differentia specifica del capitalismo, ma anzi in tal modo si presuppone, esplicitamente o implicitamente, che esso sia nell'essenza eguale ad altri modi di produzione finalizzati alla produzione di valori d'uso. Marx prende in giro gli apologeti borghesi che, dalla loro stessa logica, sono portati a riconoscere la produttività del delinquente o del ladro⁽⁶⁾.

Per concludere queste prime considerazioni si può rilevare come, in prima approssimazione, Marx confermi che nel capitalismo è produttivo colui che arricchisce il padrone che lo impiega. Giunti a questo primo risultato bisogna però qualificare questa affermazione che risulta generica ed anzi, come vedremo, ambigua.

3. I luoghi in cui Marx si diffonde a ragionare sul lavoro improduttivo sono essenzialmente il libro I delle Teorie sul plusvalore e il Capitolo VI inedito. Vi sono poi cenni e considerazioni nel secondo libro del Capitale e nei Grundrisse che saranno richiamati successivamente. Nella prima coppia di opere ricordate Marx sembra usare quasi indifferentemente la locuzione è "lavoro produttivo quello che produce direttamente plusvalore" (A) e quella è "produttivo il lavoro che si scambia contro (denaro come) capitale e non contro reddito" (B)⁽⁷⁾. E' lecito trattare le due come equivalenti? La risposta è, come si argomenterà, no, poiché la (A) implica la (B), ma non è sempre vero il converso.

Innanzitutto cosa vuol dire lavoro che si scambia contro capitale? Conviene citare direttamente Marx: "Il processo di produzione capitalistico non è soltanto produzione di merci; è processo che assorbe lavoro non pagato, che fa dei mezzi di produzione mezzi per assorbire lavoro non retribuito. Da quanto abbiamo detto fin qui, risulta che il fatto di essere produttivo è u-

na determinazione del lavoro che non ha assolutamente nulla a che vedere, in sé e per sé, con il particolare contenuto, con la particolare utilità del lavoro stesso, o con il particolare valore d'uso in cui questo si rappresenta. Ne segue che un lavoro dello stesso contenuto può essere nello stesso tempo produttivo e improduttivo. (...) un insegnante che impartisce lezioni a scolari non è un lavoratore produttivo; ma se viene assunto come salariato, insieme ad altri, da un istituto trafficante in sapere, per valorizzare con il proprio lavoro il denaro del suo proprietario, è un lavoratore produttivo"⁽⁸⁾.

Sorgono due problemi: quello principale di determinare in quale circostanza (A) e (B) non caratterizzano lo stesso fenomeno e quello, relativamente secondario, di chiarire perché Marx nei due scritti appena ricordati, non fa, se non un cenno di questa divaricazione di significati⁽⁹⁾. E' più agevole rispondere al secondo quesito e così comincerò di lì. Le Teorie del plusvalore furono scritte, secondo quanto afferma Kautsky⁽¹⁰⁾, non per la pubblicazione ma per uso personale dell'autore; inoltre esse precedono⁽¹¹⁾ la stesura del II e III libro del Capitale nei quali si tratta del capitale fuori del processo di produzione immediato e si gettano le basi per lo studio del processo complessivo della produzione capitalistica. Queste due circostanze considerate insieme possono chiarire come, almeno in quel momento⁽¹²⁾, Marx avesse approfondito essenzialmente l'aspetto del processo di produzione immediato e quindi come non si fosse scontrato con i problemi affrontati nel III libro. In particolare non si era ancora soffermato sulle modificazioni richieste quando si passi dall'analisi del processo di produzione immediato a quello di produzione complessiva che comprende la fase della circolazione. Questo passaggio implica l'abbandono della categoria del capitale in generale, poiché il fenomeno della produzione complessiva implica tra l'altro la differenziazione del plusvalore tra le sue forme storicamente date: il che appunto richiede anche una considerazione dei molti capitali⁽¹³⁾.

Per cercare di rispondere alla domanda principale è necessario ricordare come si inseriscano in questa argomentazione due punti chiave dell'edificio teorico di Marx e cioè la connessione tra lavoro e valore e l'origine del plusvalore nella sfera della produzione.

Con riferimento al primo punto non è questo il luogo per delineare, anche brevemente, la complessa tematica concernente il valore ed il diverso ruolo che esso gioca in Marx e negli autori classici. Basterà dire che per forma di valore (o valore di scambio) Marx intende il modo particolare in cui il valore appare in una società capitalistica, mentre il valore è il modo in cui il lavoro sociale astratto può esprimersi, rappresentarsi. Questo è un punto decisivo della critica che Marx rivolge agli economisti classici che non avrebbero nemmeno tentato di spiegare perché il prodotto del lavoro assume la forma di merce e perché il lavoro si presenta come valore di cose⁽¹⁴⁾.

Con riferimento al secondo punto Marx sottolinea il suo accordo con quelle teorie che ricercano l'origine del plusvalore e del profitto non nel fenomeno dello scambio ma nella sfera della produzione (anche se limitata all'agricoltura come nel caso dei fisiocratici) perché, a suo parere, ciò costituisce un passo avanti nella giusta direzione verso la comprensione del capitale⁽¹⁵⁾. Questo atteggiamento si spiega con la preoccupazione, che Marx aveva fin dai tempi della polemica con Proudhon, di fondare il socialismo su basi scientifiche mostrando che lo sfruttamento non dipende da un furto ai danni dei lavoratori, ma da un meccanismo meno diretto e visibile⁽¹⁶⁾.

Queste due brevi osservazioni mi mettono in grado di trarre alcune conclusioni circa il problema in esame. Lavoro produttivo è solo quello che produce plusvalore, cioè si scambia contro capitale produttivo (cioè capitale che sta nella sfera della produzione). Si può così apprezzare l'utilità di considerare i concetti di Marx come rispecchianti sia le caratteristiche comuni ad ogni modo di produzione sia quelli specifici del modo capitalistico. Infatti la particolare caratteristica di lavoratore produttivo nel ca-

pitalismo non può entrare in contrasto con la caratteristica (appartenente al lavoro in tutti i modi di produzione) di produttore di valori d'uso⁽¹⁷⁾. Si è così arrivati a precisare, sulla base di indicazioni tratte da diversi luoghi dell'opera di Marx, il significato economico di quelle definizioni e la loro reciproca compatibilità.

4. Una conseguenza immediata di quanto appena detto è che i lavoratori impiegati nella fase della circolazione non possono essere considerati produttivi. Qual'è il modo per sostanziare tale affermazione quanto (caso senz'altro ammissibile e chiaramente contemplato da Marx) nella fase della circolazione la forza-lavoro si scambia contro capitale?⁽¹⁸⁾ Per far ciò bisogna ammettere con Marx che nella sfera della circolazione non si producono valori⁽¹⁹⁾. Quest'ultima è definita come quello "spazio" in cui si determina uno scambio di equivalenti ed è chiaro che lo scambio di equivalenti non crea valore, non è un mezzo per arricchirsi di valore. Vi è solo un mutamento di forma: ma il valore non muta quantitativamente in questa metamorfosi della merce contro denaro (e viceversa). Questo ragionamento vale sia per la circolazione semplice delle merci sia per la circolazione del capitale; questo concetto è di cruciale importanza per la teoria dello sfruttamento che si basa sullo scambio (appunto) eguale tra denaro e forza-lavoro⁽²⁰⁾.

Queste affermazioni sono precisate da Marx nel senso che dirò, perché potrebbero prestarsi a delle interpretazioni inesatte. Infatti è chiaro che, prolungati nella fase della circolazione, vi sono fenomeni di vera e propria produzione di valore: ad esempio il trasporto nello spazio delle merci appartiene alla fase della produzione e così pure la conservazione nel tempo delle merci stesse. Questo restringe il campo della circolazione vera e propria (o economica). Così ragionando Marx mostra una concezione della merce estremamente profonda e per certi versi anticipatrice di quelle versioni moderne della teoria economica che addirittura arrivano a considerare differenti tra loro merci che, ancorché fisicamente identiche, sono dislocate spa-

zionalmente e temporalmente in modo diverso.

In questa ristretta sfera della circolazione economica viene cioè compresa solo quella fase durante la quale si ha trasformazione del plusvalore in denaro e di quest'ultimo in mezzi di produzione e di sussistenza. In altre parole tanto maggiore il tempo di circolazione tanto più lentamente si potrà ripetere nell'unità di tempo il ciclo del capitale $D - M \dots P \dots M' - D'$, dove D = Denaro; M =Merci, compresa la forza lavoro; P =Processo produttivo; $M' > M$ e $D' > D$.

E' plausibile sostenere che nella fase della circolazione il tempo di lavoro vivo non contribuisce ad aumentare il plusvalore anche quando tale lavoro si scambia contro capitale? Se come fa Marx si risponde in modo affermativo a tale domanda (perché, come si è detto, in tale fase non si producono valori) resta poi possibile argomentare che il capitalista agente nella sfera della circolazione si vede assegnare un profitto secondo una redistribuzione del plusvalore logicamente analoga a quella tra settori a composizione organica diversa. In tal caso i salari dei lavoratori ivi impiegati sarebbero dei costi che rappresentano detrazioni del plusvalore complessivo prodotto dal capitale impiegato nella sfera della produzione⁽²¹⁾.

Si è cercato fino ad ora di concedere tutto il possibile alle argomentazioni di Marx cercando così di svelarne dall'interno il possibile fondamento razionale. Tuttavia c'è ancora un altro punto che merita di essere analizzato. Tra i costi puri di circolazione Marx considera la produzione del denaro, cioè, a quel tempo, dell'oro: "Oro ed argento, in quanto merce-denaro, costituiscono per la società costi di circolazione che scaturiscono solo dalla forma sociale della produzione. Sono faux-frais della produzione di merci in generale, che crescono con lo sviluppo della produzione di merci e particolarmente della produzione capitalistica. (...) una parte della ricchezza sociale deve essere sacrificata al processo di circolazione" ed ancora "che determinate merci, come oro ed argento, abbiano funzioni di denaro e come tali dimorino esclusivamente nel processo di circolazione (...), è un

puro prodotto della determinata forma sociale del processo di produzione, che è processo di produzione di merci" (...) "Queste merci che operano come denaro non entrano né nel consumo individuale né in quello produttivo. E' lavoro sociale, fissato in una forma in cui serve soltanto da macchina di circolazione"⁽²²⁾.

Quindi andrebbero considerati costi puri di circolazione quelli che scaturiscono dal fatto che i valori d'uso sono prodotti per il mercato, sono cioè merci. Da questa circostanza deriva la necessità dello scambio e dunque la funzione della circolazione. Pertanto sia le selling expenses che la produzione del denaro-oro sono spese che non aggiungono nulla al valore delle merci pur essendo spese necessarie per esitare il prodotto: vanno pertanto annoverate tra i faux-frais della produzione.

Si potrebbe tuttavia nutrire un dubbio a proposito della produzione dell'oro-denaro e sostenere che in effetti la sua produzione implica una creazione di valore d'uso anche se quest'ultimo ha una natura particolare e viene richiesto esclusivamente per la circolazione delle merci, cioè per uno scambio tra equivalenti. Il fatto in sé è di poco conto; esso semmai sottintende una questione di metodo più sostanziale.

Si potrebbe infatti essere indotti a credere che vadano considerate improduttive quelle spese che sorgono dal fatto che alcuni valori d'uso sono tipici del solo capitalismo. La distinzione rimane invece quella che i costi che sorgono semplicemente dalle modificazioni di forma delle merci (e le merci non sono peculiari del capitalismo) sono improduttivi⁽²³⁾; e tra questi rientrano naturalmente quelli attinenti alla fase della circolazione.

Ai motivi già esposti precedentemente (vedi pag. 7) in merito alla demarcazione tra produzione e circolazione si aggiunge quello concernente l'origine dello sfruttamento. Nel processo produttivo lo scambio tra forza-lavoro e condizioni oggettive del lavoro non sembra affatto un processo di scambio: esso è essenzialmente asimmetrico. In una normale transazione l'uso che ciascuno degli scambisti fa della merce è irrilevante per la transazione

stessa. Nel caso specifico non è così⁽²⁴⁾. Il capitalista compra il controllo del potere creativo del lavoro vivo e comanda che esso sia adibito a produrre merci in cambio di un numero dato di ore di lavoro oggettivato.

Ritengo che una distinzione tra produzione e circolazione sia giustificata da quanto sono venuto dicendo finora e dalle seguenti considerazioni. Può non essere possibile dimostrare la completa coerenza di una teoria e tuttavia l'uso di concetti di tale teoria può essere giustificato in virtù dei fenomeni che ci mettono in grado di analizzare fruttuosamente. Ad esempio la distinzione su ricordata è parte integrante di una concezione del capitale come processo, come un complesso di movimenti ciclici che permette di studiare, ad esempio, le crisi ed i fenomeni inflazionistici individuando delle differenziazioni all'interno del capitale complessivo. Per continuare nella esemplificazione il passaggio del capitale dalla forma merce alla forma denaro è solo una possibilità che non è garantita in linea di principio. Essa può avverarsi o no, a meno che non si supponga che la produzione obbedisca ad un piano: in tal caso non si avrebbe produzione di merci e, come si esprime Marx, "Il prodotto (sarebbe) sempre immediatamente denaro"⁽²⁵⁾.

Fin qui Marx. Si è cioè cercato di ricostruirne brevemente i ragionamenti in riferimento al lavoro improduttivo cercando il più possibile di fornirne un'interpretazione nella sostanza coerente. Ricapitoliamo brevemente le conclusioni raggiunte. E' improduttivo quel lavoro che si scambia contro reddito e non contro capitale. E' produttivo quel lavoro che si scambia contro capitale produttivo e produce quindi plusvalore. Ci si è poi chiesti se una netta divisione tra produzione e circolazione fosse difendibile e si è cercato di mettere in luce alcuni motivi che la sostanziano.

Ma non ci si può fermare qui. Come accennavo prima infatti è importante non condurre una ricostruzione meramente filologica di alcuni concetti ma cercare di indagare se vi sono nelle idee di un autore intuizioni che possono essere suscettibili di sviluppi utili nelle direzioni accennate in apertura di questo articolo.

PARTE SECONDA

5. Il primo punto da ricordare è che il concetto di lavoro produttivo (e la sua definizione) è strettamente legato all'analisi del processo di produzione immediato e all'astrazione del capitale in generale. E' bensì vero che, sulla falsariga di quanto fa Marx, abbiamo ragionato della connessione tra lavoro produttivo e capitale commerciale, tuttavia ritengo che con il passaggio dal processo di produzione immediato al processo complessivo della produzione capitalistica la questione di quale lavoro sia improduttivo e quali funzioni svolga vada riconsiderata.

Come è noto il processo di produzione del capitale (o il processo di produzione immediato, come Marx si esprime in [26]) non comprende altro che il vero e proprio processo di produzione di nuovi valori d'uso a partire da mezzi di produzione e lavoro vivo. Naturalmente ciò viene analizzato (nel primo libro del Capitale) nella forma che esso assume nel modo di produzione basato sul capitale. In questo contesto vi è allora descritta la trasformazione del denaro in capitale ed il possibile processo di accumulazione. Questa sommaria descrizione è resa possibile dall'uso dell'astrazione del capitale in generale che consiste essenzialmente nel considerare come un tutt'uno il capitale impiegato nei vari settori. Questo permette di trattare a grandi linee anche il processo di accumulazione e parti del processo di circolazione che altrimenti esigono un'analisi più complessa.

Per processo complessivo della produzione capitalistica intendo⁽²⁶⁾ l'insieme del processo di produzione e quello di circolazione il cui interagire dà come risultato finale la riproduzione del capitale inteso quest'ultimo come rapporto storicamente determinato che comprende il lavoro salariato da un lato e il capitale che si contrappone ad esso nella forma di mezzi di produzione.

Cercherò di accennare perché è interessante passare a questo nuovo quadro analitico di riferimento. Il primo motivo, forse un po' banale, è quello di

allargare l'analisi nella direzione già tracciata, ma non certo compiuta, da Marx stesso.

Il secondo motivo risiede nell'impossibilità di fermarsi al livello del processo di produzione immediato in quanto un'analisi che aspiri ad interpretare il perpetuarsi del sistema capitalistico pur attraverso le sue modificazioni, non può limitarsi a porre uno accanto (dopo) all'altro i singoli momenti del processo di produzione. In altre parole il modo di produzione capitalistico non è del tutto individuato dai momenti di produzione delle merci e del plusvalore. Si richiede anche un'analisi che tenga conto dei meccanismi specifici che permettono il passaggio da un periodo all'altro. In particolare, come si vedrà, assumono una grande importanza in questo contesto anche la creazione delle condizioni per la riproduzione dei rapporti sociali, che sono alla base del capitalismo.

Queste considerazioni sono ulteriormente rafforzate dal convincimento, che si è venuto facendo strada in questi anni⁽²⁷⁾, che proprio a questo livello siano avvenute le modificazioni più importanti nel sistema capitalistico a partire dagli anni trenta. Il cosiddetto nuovo stato keynesiano forse può essere meglio compreso a partire proprio da un'analisi che si situi a questo nuovo livello di astrazione. Si può ragionare così. Fino ad un dato grado di sviluppo per riprodurre il rapporto capitalistico è stato sufficiente riprodurre le condizioni materiali del capitale e corrispondentemente le funzioni economiche dello stato rimanevano in tale ambito. Successivamente questo meccanismo relativamente semplice non è stato in grado di raggiungere il suo scopo a causa di importanti mutamenti sia nel campo della produzione materiale che in quello delle relazioni sociali. Da questa ipotesi ne consegue che il lavoro complessivamente assorbito dal processo complessivo di produzione sia cresciuto quantitativamente e qualitativamente relativamente a quel segmento dell'occupazione che si trova nel processo di produzione immediato. Vedremo nel prosieguo come vi possano essere plausibili motivazioni per un andamento tendenzialmente crescente dei lavoratori improduttivi.

6. Per cercare di avere un'idea meno vaga del processo di produzione complessivo si può partire da un'indicazione di Marx stesso che sottolinea come "il prodotto della produzione capitalistica non è soltanto plusvalore; è capitale"⁽²⁸⁾. Esiste un intero paragrafo del Capitolo VI inedito⁽²⁹⁾ che sviluppa questo concetto che del resto è presente fin da Lavoro salariato e capitale, una serie di conferenze che Marx tenne nel 1847. Abbiamo cioè la produzione di capitale che si svolge in uno con la produzione del plusvalore: da una somma di denaro anticipata (che è capitale solo in potenza) si ha il capitale operante, valore che si valorizza. Che è avvenuto durante il processo produttivo? L'operaio ha venduto il potere di disporre della propria capacità lavorativa contro una certa somma di denaro, determinata dal valore della propria forza-lavoro, per acquistare i mezzi di sussistenza. L'operaio, dal punto di vista qualitativo, esce dal processo produttivo come vi era entrato, cioè come lavoratore libero ed espropriato. Ora dire che il processo di produzione crea capitale è cosa diversa dall'affermare che in esso si è creato plusvalore. Infatti il processo deve poter essere ripetuto: "Il processo di accumulazione è un momento immanente del processo di produzione capitalistico: esso implica una nuova creazione di operai salariati, di mezzi per la realizzazione e l'incremento del capitale esistente". Poco importa che Marx visualizzasse tale riproduzione come una crescita parallela del capitale e del proletariato: non sono le proiezioni quantitative che contano, ma le indicazioni qualitative. Infatti la riproduzione della forza-lavoro è un concetto nuovo che si sviluppa dalla considerazione che nel sistema capitalistico la forza-lavoro assume la forma di merce. Si può dire che solo da poco una analisi del processo di produzione della forza-lavoro sia iniziata poiché trattasi di uno studio complesso, che non può esaurirsi nella considerazione dei beni salario. Infatti essa, mi sembra, implica anche altri problemi. La ripetizione del processo capitalistico di produzione è tale che vi è una permanenza del rapporto capitalistico nel senso che non mutano le condizioni per cui un lavoratore è costretto per sopravvivere a vendere

la propria forza-lavoro⁽³⁰⁾. Perché queste condizioni siano sempre presenti è necessario che vengano continuamente create. Anche in questa direzione poco è stato fatto pensando di liquidare il problema rifacendosi alle pagine di Marx sull'accumulazione originaria e la formazione del proletariato nato dalla separazione tra condizione della produzione e loro proprietà. Come se questa separazione non si ripetesse via via, pur in modalità diverse. Considerazioni di ispirazione analoga Marx svolge in vari luoghi⁽³¹⁾ e in un passo dei Grundrisse, che precede la considerazione della trasformazione del plusvalore in profitto, sottolinea come: "La produzione del capitale sia al tempo stesso produzione di determinate condizioni formali; di determinati modi di comportamento entro i quali viene posto il lavoro oggettivato personificato"⁽³²⁾. Riprodurre il rapporto capitalistico vuol dire allora riprodurre entrambi gli elementi di tale rapporto e cioè la forza-lavoro ed il denaro come capitale. Incidentalmente si noti che Marx discute i redditi e le loro fonti proprio nell'ambito del III Libro del Capitale. Infatti è nel processo di riproduzione complessiva che si distribuiscono i redditi tra le varie classi così come si redistribuisce il plusvalore tra i singoli capitali. Questo è un passaggio necessario tra un periodo ed il successivo del processo di produzione⁽³³⁾.

7. Per ritornare al punto centrale che volevamo discutere, e cioè quello della riproduzione della forza-lavoro e del capitale, cominciamo con il notare che riprodurre quest'ultimo implica ed è reso possibile dal compiersi del ciclo del capitale che abbiamo ricordato prima. Implica cioè il processo di valorizzazione ed implica altresì che il capitale-merce venga trasformato in denaro. Questo non è altro che il problema della realizzazione. Mi sembra di poter affermare che quando Marx ragiona della determinazione del lavoro produttivo assume sempre (poiché si intrattiene al livello del processo di produzione immediato) la non rilevanza delle crisi di realizzazione. Procediamo con ordine cominciando con il supporre che la legge di Say non sia

valida e che quindi non sia garantita la realizzazione delle merci. Questo comporta che il tempo di circolazione sia maggiore rispetto al tempo medio in quanto la trasformazione delle merci in denaro richiede la soddisfazione di particolari condizioni. In aggiunta a questo fenomeno è possibile che il passaggio del sistema economico da concorrenziale a (prevalentemente) oligopolistico comporti delle difficoltà nella stessa direzione. Tutto ciò comporterà dei costi diretti nel senso delle spese di conservazione, pubblicità, etc. e dei costi indiretti derivanti dal fatto che nell'unità di tempo il processo di produzione potrà ripetersi meno velocemente e quindi vi sarà una riduzione di plusvalore complessivo a parità di anticipazione. Vari sono i modi in cui il capitale può cercare di contrastare tali tendenze. Qui interessa mettere a frutto alcune indicazioni esposte in precedenza. In particolare si può pensare che vengano devolute delle quote di plusvalore a delle spese di vendita, sia direttamente all'interno dell'impresa industriale sia, indirettamente, attraverso il ricorso al capitale commerciale allo scopo di diminuire il tempo di circolazione. Del resto è ragionevole supporre che questo comportamento venga adottato dai singoli capitalisti i quali evidentemente faranno un calcolo di convenienza analogo a quello di un altro tipo di investimento. All'inizio pertanto il capitalista che avrà effettuato tali spese vedrà che la diminuzione del profitto è minore di quella che aveva prima, e che ancora subiscono i suoi concorrenti, e godrà quindi di un extraprofitto, che (a sua volta) sarà eroso dal meccanismo di imitazione messo in essere dagli altri capitalisti. Per valutare l'effetto netto sul sistema economico bisognerà considerare anche il fatto che lavoratori tratti dall'esercito industriale di riserva ed impiegati a ridurre il tempo di circolazione aumenteranno la domanda aggregata e quindi contribuiranno, anche per questa via, a mitigare il problema iniziale⁽³⁴⁾. Il meccanismo sopra descritto è un tentativo di spiegazione della crescita dei lavoratori improduttivi impiegati nella circolazione: evidentemente la sua validità rimanda alla validità dell'ipotesi sulla realizzazione che è in Marx⁽³⁵⁾.

interno di queste medesime ipotesi possiamo considerare un altro punto
un suggerimento di Marx contenuto nel XVI Capitolo del III Libro.
sta che la parte del capitale complessivo che circola come mezzo di
sul mercato per assicurare la continuità del processo di riprodu-
cioè il capitale commerciale) è tanto più piccola quanto più rapido
processo di riproduzione e più sviluppata la funzione del denaro come
pagamento, ossia il sistema creditizio⁽³⁶⁾. Ecco quindi come possia-
ridurre il sistema del credito che è anch'esso all'interno del proces-
circolazione del capitale. Marx individua nel credito una forma di su-
o delle contraddizioni inerenti nella riproduzione del capitale:
ante continuità del processo (...), si presenta come condizione fon-
e della produzione basata sul capitale in un grado del tutto diverso
o di tutte le precedenti forme di produzione. D'altra parte, mentre
necessità di tale continuità, le fasi divergono spazialmente e tempora-
come processi particolari reciprocamente indifferenti. In tal modo,
produzione basata sul capitale, diventa accidentale che la sua condi-
senziale - la continuità dei differenti processi che costituiscono
processo complessivo - venga attuata o meno. Il superamento di questa
altà da parte del capitale stesso è il credito (il quale presenta
ltri aspetti, ma questo deriva immediatamente dalla natura del pro-
produzione ed è perciò la base della necessità del credito). E'
a ragione per cui il credito, in qualsiasi forma sviluppata, non si
in nessun precedente modo di produzione"⁽³⁷⁾. Infatti tra le possi-
zioni del credito Marx sottolinea quella di ridurre la fase in cui
ale si trova nella sfera della circolazione attraverso un'accelera-
lla metamorfosi delle merci in denaro⁽³⁸⁾. Oltre a ciò il credito
, coeteris paribus, una riduzione del circolante necessario (cioè
la cui produzione rientra tra i faux-frais della produzione) a
re un dato volume di transazioni. Infatti il circolante viene eco-
o in quanto reso superfluo in alcuni degli scambi e perché la mone-

ta aurea viene sostituita da quella cartacea o da scritture contabili il cui
costo è minore. L'accelerazione del movimento della fase della circolazione
accelera il processo di riproduzione del capitale e quindi permette che una
minor parte del capitale complessivo sia nella forma di denaro, rendendo per
tale via possibile un aumento della massa effettivamente prodotta del plusva-
lore.

8. Veniamo ora all'altra parte, speculare, dell'analisi delle condizioni di
riproduzione del capitale: quella cioè che riguarda la riproduzione della
forza-lavoro. L'analisi deve naturalmente partire dalla produzione delle mer-
ci salario necessarie alla reintegrazione della forza-lavoro consumata nel
processo produttivo. Si potrebbe tuttavia obiettare in via preliminare che
in realtà il salario reale dei lavoratori è sganciato dal livello di sussis-
tenza (anche inteso in senso non meramente fisiologico). Quest'ultima ces-
sa quindi di rappresentare un concetto utile per intendere la determinazione
del prezzo naturale del lavoro. Una delle argomentazioni più ricorrenti per
sostenere questa tesi è che i salariati risparmiano, il che implica che es-
si ricevano un salario reale che permette loro di acquisire parte dei mezzi
di produzione del sistema economico. Tuttavia questo sarebbe un modo molto
restrittivo di intendere il concetto di riproduzione della forza-lavoro. In-
fatti non si può immaginare che al lavoratore basti essere mantenuto in vita
per un mese od un anno: non bisogna solo riprodurre l'uomo ma il lavoratore
salariato. Cioè un lavoratore costretto a vendere la propria forza-lavoro.
Qual'è il risultato di un simile punto di vista? Si può partire, ad esempio,
dal caso del lavoratore che si trova disoccupato o in pensione. In entrambi
i casi egli deve mantenersi con il proprio reddito e nel primo caso deve es-
sere anche pronto a tornare al lavoro in piena efficienza, ove se ne presen-
tasse l'opportunità. Nel secondo caso è ragionevole supporre che uno dei suoi
obiettivi quando era un lavoratore attivo fosse stato proprio quello di poter

un giorno senza lavorare. In altre parole i risparmi dei lavoratori, almeno entro certi limiti, essere considerati nel livello di sussistenza. Se ciò è vero ne segue che per tutto il tempo che tali risparmi venivano accumulati essi fruttano un interesse che anch'esso fa parte del valore della forza-lavoro, in quanto viene probabilmente reiniegato agli stessi lavoratori.

La riproduzione della forza-lavoro è compreso, oltre alle merci e ai servizi di sussistenza, anche un tipo di servizi svolto da lavoro al di fuori del mercato, che è il lavoro domestico delle casalinghe. Si può pensare che questo lavoro vada inserito semplicemente nel capitolo inerente la mera produzione della forza-lavoro e quindi costituisca un mero presupposto dell'esistenza della forza-lavoro. Tuttavia non sembra che sia così. Il lavoro svolto dalle donne (fornitura di cibo, pulizia, assistenza, etc.) per mantenere la forza-lavoro in condizioni fisiche, materiali ed intellettive adatte alla riproduzione del lavoro vivo presenta un aspetto particolare, cioè quello di un lavoro non pagato. Infatti quelle quote di salario (ad es. assegni familiari, per maternità, etc.), che pure vengono pagate in quanto si riconosce come un lavoro di riproduzione, sono nettamente inferiori al valore dei servizi acquistabili sul mercato o forniti dallo Stato anche a prezzi bassi. Se ogni componente della forza-lavoro chiedesse che nel suo salario fossero compresi servizi di pulizia a domicilio, servizi di riparazioni o di assistenza, etc., il valore di questi mezzi di sussistenza sarebbe molto alto. Il fatto che non sia così (perché il lavoro erogato dalle casalinghe moltiplicato per un salario pari pressoché a zero) permette una riproduzione della forza-lavoro poco onerosa per il sistema capitalistico. E' infatti che "nella misura in cui il valore della forza-lavoro (...) diminuisce perché diminuisce il valore di questi mezzi di sussistenza (...) stando la giornata lavorativa, alla diminuzione del valore corrispondente del plusvalore"⁽⁴⁰⁾.

9. Possiamo a questo punto vedere alcune conseguenze che discendono da quanto detto (in termini molto schematici) fino ad ora, per il nostro punto di vista. Apriamo una piccola parentesi. E' chiaro che quando si viene a parlare di produzione della merce forza-lavoro accade di prendere in considerazione anche settori di produzione che non sono (ancora) sottomessi al capitale. Non par dubbio tuttavia che almeno in una parte dei casi (da verificare volta per volta) si possono applicare quelle categorie espressamente elaborate per una realtà compiutamente capitalistica anche a situazioni che, se non formalmente, sono però sostanzialmente equiparabili (e di fatto equiparate) a quelle capitalistiche. In altre parole l'artigiano o il contadino che vivono immersi nel modo di produzione basato sul capitale non possono che adottare quelle norme di comportamento (e quindi si possono utilizzare i concetti già visti) proprie del sistema capitalistico, pena la propria scomparsa come produttori indipendenti⁽⁴¹⁾.

Ma, come è apparso chiaro, alcune merci-salario non solo non sono prodotte in condizioni capitalistiche, ma addirittura la loro produzione avviene fuori del mercato. Sarebbe pertanto ovvio nel caso di una merce qualsiasi applicare la nostra definizione ricordata a p. 10. Ma nel caso particolare non si può fare a meno di richiamare il fatto che, pur essendo una merce, la forza-lavoro è tuttavia una merce con particolari caratteristiche. Abbiamo infatti già ricordato che una riduzione del valore della forza-lavoro implica, coeteris paribus, un aumento del plusvalore totale. Od anche si pensi al caso dell'istruzione: nulla vieta infatti di ritenere che la forza-lavoro sia più produttiva perché più qualificata, senza che l'aumento del salario reale (dovuto ai costi di qualificazione) annulli tale vantaggio.

Abbiamo inoltre fin qui visto come parte del processo della riproduzione complessiva del capitale si svolga fuori del regno della produzione materiale e cioè in quello della circolazione.

Se ragionassimo indipendentemente da tutte le considerazioni sviluppate nella II parte, è evidente che secondo Marx i lavoratori salariati impegnati

produzione capitalistica di merci (più alcuni altri, vedi pag. 19) sono produttivi, mentre tutti quelli ricordati nella produzione complessiva del capitale continuerebbero ad essere considerati improduttivi. Questo per Marx (come ho cercato di argomentare) la nozione di lavoratore produttivo è definita solo a livello del capitale impegnato nel processo di produzione immediato. Chiediamoci perché Marx non riferisca mai tale concetto alla produzione e riproduzione del capitale sociale complessivo e cioè alla riproduzione del capitale come rapporto e non solo come insieme di merci che incorpora il plusvalore.

La prima (possibile) risposta è che in tal caso quasi tutti i lavoratori, direttamente o indirettamente, potrebbero essere considerati come produttivi in quanto impegnati a riprodurre il capitale e pertanto la distinzione perde di nettezza e, quel che più importa, un significato preciso. D'altro lato quanto detto in precedenza, appare chiaro che Marx considera produttivi anche quei lavoratori che scambiano la propria forza-lavoro con capitale impegnato nella produzione dei beni di lusso. Evidentemente i beni di lusso servono alla riproduzione del capitale a meno che non intendiamo che i capitalisti non consumano, un'ipotesi piuttosto estrema. Da ciò se ne deduce che alcuni lavoratori che servono alla riproduzione del capitale sono produttivi mentre altri, impegnati nella fase della circolazione, no. Ma ancora una volta il semplice è stato portato anche per criticare quegli autori che ritengono che la fine della distinzione di Marx tra lavoro produttivo e improduttivo è semplicemente relativo alla dinamica dell'accumulazione. Anche questo concetto sembra errato perché è ovvio che se i capitalisti non consumano il plusvalore il progresso di sviluppo sarebbe maggiore.

Passando dal processo di produzione immediato al nuovo schema di riproduzione sembra insostenibile continuare a ritenere valida la netta distinzione tra lavoro produttivo ed improduttivo. Tale posizione, mi sembra, è valida solo se si pensa al capitalismo come ad un modo di produzione e non ad uno che presenta anche delle determinazioni specifiche che

sono mantenute via via nella sua evoluzione. È opportuno allora mettere in luce i processi di riproduzione del capitale inteso come rapporto sociale (ivi compresa la funzione dello Stato) e cercare di analizzarne più a fondo i momenti e l'evoluzione nel tempo.

10. Possiamo brevemente riassumere le conclusioni alle quali ci sembra di essere giunti al termine di questo scritto. Nella prima parte abbiamo cercato di sintetizzare in modo coerente lo statuto del concetto di lavoro (im)produttivo nell'opera di Marx. Abbiamo anche cercato di definire nel modo più possibile preciso tale concetto facendo riferimento ad alcune idee di fondo presenti nell'edificio teorico di Marx. La conclusione è che il lavoro è produttivo quando, essendo lavoro salariato impiegato nel processo di produzione immediato, produce direttamente plusvalore. A me sembra che questa definizione dipenda dalla distinzione tra produzione e circolazione e dall'essersi Marx limitato, in questo problema, al processo di produzione immediato. Nella seconda parte abbiamo ritenuto opportuno abbandonare questo quadro di riferimento e riesaminare il problema da un nuovo punto di vista quello che ho chiamato il processo complessivo della produzione capitalistica. Quest'ultimo consiste essenzialmente nel processo di riproduzione del capitale inteso come rapporto sociale e quindi implica il tener presente non solo il processo di produzione immediato ma anche il processo di circolazione se vogliamo tentare di comprendere come il sistema si riproduca conservando il suo carattere capitalistico. Si è visto come la riproduzione del capitale e della forza-lavoro viene compiuta non solo nelle due sfere sopra menzionate ma anche in settori non capitalistici o non mercantili. Se dunque si considera il sistema capitalistico e la dinamica del suo motore, il plusvalore, lungo un arco di tempo (una più veloce realizzazione del plusvalore e la riproduzione di una forza-lavoro più efficiente e/o meno costosa aumentano coeteris paribus il plusvalore) allora si vede che il lavoro qualificato co-

esemplificazioni condotte nella seconda parte) un effetto positivo sulla quantità di plusvalore effettivamente realizzata lungo un arco di tempo e quindi sulla dinamica complessiva del sistema capitalistico. A me non sembra che sia né necessario dare a questi lavoratori una qualche nuova definizione come "indirettamente produttivi", come è stato fatto da qualcuno. Lo importante è secondo me cercare di capire se questi lavoratori appaiono solo come consumatori di plusvalore oppure se svolgono delle funzioni necessarie tali che influiscono anche sulla massa del plusvalore effettivo. A me sembra appunto che si possa argomentare (come ho fatto nella seconda parte) lungo la seconda ipotesi: tuttavia è chiaro che una risposta meno provvisoria potrebbe essere data da opportune indagini empiriche tese appunto ad individuare se il contributo che essi danno alla massa del plusvalore è minore o maggiore della parte che essi consumano. Per passare però al piano empirico non basta aver definito in modo più o meno coerente i concetti che vogliamo utilizzare: occorre che i dati a disposizione siano adeguati al livello di analisi prescelto. Purtroppo i dati raccolti nelle statistiche ufficiali secondo i criteri della contabilità economica vigenti sono basti su ipotesi non esattamente coincidenti con il punto di vista qui accolto⁽⁴²⁾.

- (*) Questo articolo riprende il tema di un seminario da me tenuto presso l'Istituto di Economia della Facoltà di Scienze Economiche e Bancarie dell'Università di Siena nel marzo 1977. Ringrazio tutti coloro che intervennero nella discussione ed inoltre M. Amendola, M. de Cecco, C. Gnesutta, R. Scazzieri e A. Vercelli che hanno letto una precedente stesura e mi hanno comunicato le loro osservazioni.
- (1) Si vedano ad esempio i lavori di Bacon-Eltis, di Altvater-Huisken, di Anderlini e gli interventi di Napoleoni alcuni dei quali raccolti in [39]. I numeri si riferiscono alla bibliografia finale.
- (2) Non sarebbe esatto dire che il secondo scompare con l'abbandono della teoria classica: ad esempio Marshall, che tuttavia è un autore marginalista particolare, rammenta ancora una definizione di lavoro produttivo in apertura dei suoi Principi. Quello che tuttavia si perde inesorabilmente con il passaggio alla teoria marginalista è il ruolo analitico che il concetto gioca all'interno della teoria. Esso diviene praticamente nullo. Anzi si potrebbe suggerire l'idea che uno dei momenti di rivoluzione della teoria economica passa anche attraverso un contemporaneo processo di allargamento del concetto di lavoro produttivo e di ridimensionamento analitico dello stesso.
- (3) Cfr. Lettera di Marx a Lassalle del 22-2-1858 in [32] p. 20. Il gran numero di citazioni che accompagna questo articolo non deriva da preoccupazioni di sterile filologia ma dal convincimento che vi sono in Marx molti spunti che possono essere utilmente ripresi.
- (4) Vedi ad es. K. Marx [26] p. 81.
- (5) Vedi pag. 6-7 del testo.
- (6) "Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali, ecc., un delinquente produce delitti. (...) Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale e con ciò produce anche il professore che tiene lezioni sul diritto criminale, ed inoltre l'inevitabile manuale in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto 'merce' sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, (...) il delitto con i mezzi sempre nuovi con cui dà l'assalto alla proprietà, chiama in vitasempre nuovi mezzi di difesa, e così esercita un'influenza altrettanto produttiva quanto quella degli scioperi sull'invenzione del-

- le macchine (...). Il Mandeville nella sua Fable of the Bees (1705) aveva già mostrato la produttività di tutte le possibili occupazioni ecc. e soprattutto la tendenza di tutta questa argomentazione: 'Ciò che in questo mondo chiamiamo il male, tanto quello morale quanto quello naturale; è il grande principio che fa di noi degli esseri sociali, è la solida base, la vita e il sostegno di tutti i mestieri e di tutte le occupazioni senza eccezioni' (...): cfr. K. Marx, 26 / pp. 582-4.
- (7) Vedi ad es. K. Marx, 26 / pp. 73,82.
- (8) Cfr. K. Marx, 26 / pp. 78-9.
- (9) Cfr. K. Marx; 31 / p. 613.
- (10) Cfr. l'introduzione di Kautsky (1904) a K. Marx, 30 /, vol. I p. 7.
- (11) Cfr. L'introduzione di Giorgetti a K. Marx, 31 /, vol. I, pp. 8-9.
- (12) Il Capitolo VI inedito e le Teorie sul plusvalore sono all'incirca coeve (1863) e sulla trattazione del nostro problema presentano spesso i medesimi passi.
- (13) Per questa impostazione vedi R. Rosdolsky, 35 /, pp. 65-75.
- (14) Per un approfondimento di questa tematica cfr. Colletti, 11 / e Pugin 37 /, capp. IV (spec. pp. 26-36), VIII e XII.
- (15) Cfr. ad es. Marx, 29 /, vol. I pp. 30-1 e Marx, 31 /, vol. I pp. 123-34.
- (16) Cfr. ad. es. Marx, 27 / I, 1, pp. 182-3.
- (17) Cfr. ad. es. Marx, 26 /, pp. 21-6.
- (18) Se nella sfera della circolazione il lavoro non fosse mai organizzato in un rapporto capitalistico non vi sarebbero, prima facie, difficoltà particolari in quanto per Marx la possibilità di distinguere tra lavoro produttivo ed improduttivo si dà solo all'interno del modo di produzione capitalistico: cfr. Marx, 31 / vol. I p. 606. Vedi comunque pp. 19 del testo, per alcune precisazioni.
- (19) Cfr. ad es; Marx, 27 /, III, 1, p. 354.

- (20) Cfr. ad es. Marx, 27 / I, 1, pp. 191-4.
- (21) Cfr. Ad es. Marx, 29 /, vol. II, p. 191. Inoltre è noto che per Marx "il computo del plusvalore complessivo tra i diversi capitali (é) una operazione economica secondaria"; anzi vi è di più: "(ciò) provoca dei fenomeni che nell'economie volgari vengono scambiati con quelli primari": cfr. Marx, 29 /, vol. II pag. 307.
- (22) Cfr. Marx, 27 /, II, 1, pag. 142.
- (23) Si ricordi che ci stiamo interessando sempre a situazioni caratterizzate dallo scambio di forza-lavoro contro capitale; il lavoro che si scambia contro reddito è sempre improduttivo.
- (24) Cfr. ad es. Marx, 29 /, vol. I, pp. 254-6.
- (25) Cfr. Marx, 29 /, vol. II pag. 194.
- (26) Questa espressione non va confusa con Forme del processo complessivo sottotitolo del III libro del Capitale che, come è noto, sta appunto ad indicare i "fenomeni" che appaiono alla superficie del modo di produzione capitalistico. Nel Capitolo VI inedito Marx afferma che i risultati del processo di produzione sono tre: le merci, il plusvalore e il capitale come rapporto sociale. Tuttavia a me sembra più corretto (e cercherò di argomentarlo) ritenere che per comprendere il processo complessivo occorra una considerazione approfondita sia del processo di circolazione che della riproduzione della forza lavoro.
- (27) Cfr. ad es. il saggio di A. Negri contenuto in 13 /.
- (28) Cfr. Marx, 26 /, pag. 95.
- (29) Alle pagg. 95-102 da cui sono tratte le citazioni che seguono.
- (30) Cfr. ad es. Marx, 27 /, I, 3, pp. 14-5.
- (31) Cfr. ad es. Marx, 29 /, vol. II pag. 79, 145.
- (32) Cfr. Marx, 29 /, vol. II pp. 452-3.
- (33) Cade opportuno soffermarsi un attimo sul carattere produttivo o meno dell'insieme dei lavoratori che cooperano all'interno della fabbrica: problema legato appunto a quello della formazione dei redditi. Dice

Marx: "E' appunto l'elemento caratteristico del modo di produzione capitalistico quello di separare i diversi lavori (...) e di ripartirli tra diverse persone; e ciò tuttavia non impedisce al prodotto materiale di essere il prodotto comune di queste persone o di oggettivare il loro prodotto comune in ricchezza materiale e ciò d'altra parte non impedisce nemmeno (...) che il rapporto in cui si trova ognuna di queste persone (...) sia essenzialmente quello di lavoratore produttivo": cfr. Marx, 27, vol. I pp. 611-2. Non si deve però trarre la conclusione che anche il capitalista sia un lavoratore produttivo e quindi il suo reddito non costituisca una detrazione dal plusvalore complessivo. Altrimenti si sarebbe in contrasto con tutta l'analisi basata sul plusvalore e con le argomentazioni del III libro. D'altro canto, e qui sta l'origine della difficoltà, altrove Marx definisce il lavoro di sovrintendenza come improduttivo in quanto deriverebbe dalla particolare struttura sociale antagonista del capitalismo. Non mi sento di condividere tuttavia una motivazione che implica il ricorso a punti di vista che fanno riferimento a nuovi futuri modelli di società non antagonistiche. Questo resta quindi un problema aperto.

(34) Cfr. Ad es. Le argomentazioni avanzate da Lebowitz in 24.

(35) Vi sono stati tuttavia altri tentativi di spiegazione di crescita del lavoro improduttivo nel tempo. Uno di questi appartiene a Marx stesso ma per i motivi che dirò non lo ritengo del tutto soddisfacente. Nel XIII capitolo del I libro del Capitale Marx ipotizza che la disoccupazione creata dall'innovazione tecnologica possa essere riassorbita da usi improduttivi, possa cioè essere scambiata contro reddito contribuendo al "costante accrescimento delle classi medie" (...) in gran parte mantenute dal reddito e che gravano come un peso sulla sottostante base lavoratrice ed accrescono la sicurezza e la potenza sociale dei diecimila soprastanti", da dove si vede che Marx pensasse probabilmente alle vecchie occupazioni di tipo servile cui si riferiva anche Adam Smith. Tuttavia il risultato previsto da Marx non è necessario ma una mera possibilità. Che possa essere divenuto effettivo è dipeso soprattutto da azioni di politica economica, da quando cioè l'obiettivo della piena occupazione è stato assunto tra gli obiettivi dello stato. Prima di ciò la caduta dell'occupazione sarebbe potuta essere temporanea e comunque non si sarebbe dovuta necessariamente trasformare in occupazione improduttiva. Resta tuttavia valida un'indicazione di Marx secondo la quale la crescita dell'occupazione improduttiva è un effetto dell'aumento del plusvalore e dello sviluppo della forma merce e non la causa dell'aumento del plusvalore.

(36) Cfr. Marx, 27, III, 1, p. 338.

(37) Cfr. Marx, 29, vol. II p. 175.

(38) "La tendenza necessaria del capitale è perciò quella della circolazione senza tempo di circolazione e questa tendenza è la ragion d'essere del credito e dei meccanismi creditizi del capitale"; "L'antitesi tra tempo di lavoro e tempo di circolazione contiene l'intera dottrina del credito": cfr. Marx, 29, vol. II pag. 344, 345.

(39) Tale esemplificazione vale, in modo diverso, per i diversi paesi, pur attagliandosi meglio alla situazione anglosassone. Cfr. Le osservazioni elaborate, sia pure in un contesto diverso, da L. Harris in un seminario tenuto ad Oxford nel febbraio 1976

(40) Cfr. Marx, 27, vol. III, 1, pp. 154-5.

(41) Cfr. ad es. Marx, 31 vol. I pp. 607-9.

(42) Questo è un punto importante perchè, come già accennato alla fine della nota (35), un aumento del lavoro improduttivo provoca, secondo l'ipotesi accolta dalla metodologia della contabilità economica nazionale un aumento del reddito nazionale. Infatti la contabilità non fa distinzione tra i due tipi di lavoro assumendo che ogni reddito guadagnato (o in alcuni casi imputato) sia la remunerazione di un fattore produttivo che contribuisce, in vario modo, al valore aggiunto talchè non esiste alcun "residuo". Inoltre se un lavoro non è pagato il valore d'uso da esso prodotto non viene considerato come facente parte della produzione. Sarebbe pertanto preliminare ad ogni verifica empirica una ridefinizione - adattamento della contabilità nazionale in modo da renderla meno disomogenea con la visione e gli scopi che ci siamo prefissi.

B I B L I O G R A F I A

- (1) E.Altvater-F.Huisken, Lavoro produttivo e improduttivo, Milano 1975
- (2) F.Anderlini, Lavoro produttivo e improduttivo, Bari 1977
- (3) R.Bacon-W.Eltis, Base produttiva e crescita economica, Milano 1976
- (4) R.Bacon-W.Eltis, Too few Producers: the Drift Healey Must stop, The Sunday Times 14-XI-1976
- (5) P.Baran, Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo, Milano 1962
- (6) J.Becker, On the Monopoly Theory of Monopoly Capital, Science and Society 1971
- (7) J.Becker, Terms of Exchange and Extended Reproduction, Science and Society 1973
- (8) A.Bertoud, Travail productif et productivité du travail chez Marx Parigi 1974
- (9) H.Braverman, Lavoro e capitale monopolistico, Torino 1978
- (10) P.Bullock, Defining productive Labour for Capital, Bulletin of the conference of Socialist Economists (BCSE) autunno 1973
- (11) L.Colletti, Ideologia e società, Bari 1969
- (12) S.Coontz, Lavoro produttivo e domanda effettiva, Milano 1973
- (12bis) M.Eller Vainicher, La questione del terziario e la crisi italiana, Critica Marxista 1977
- (13) R.Fauci, (a cura di), J.M.Keynes nel pensiero e nella politica economica, Milano 1977
- (14) B.Fine, A Note on Productive and Unproductive Labour, BCSE autunno 1973
- (15) B.Fine, The Circulation of Capital, Ideology and Crisis, BCSE ott. 1975
- (16) G.Galli-A.Nannei, Il capitalismo assistenziale, Milano 1976
- (17) I.Gough, Marx's Theory of Productive and Unproductive Labour, New Left Review 1972 n.76

- (18) I.Gough-J.Harrison, Unproductive Labour and Housework Again, BCSE febbraio 1975
- (19) A.Graziani, Teoria economica, Napoli 1976²
- (20) J.Harrison, Productive Labour and Unproductive Labour in Marx's Political Economy, BCSE autunno 1973
- (21) I.Hashimoto, The Productive Nature of Service Labour, Kyoto Economic Review ottobre 1966
- (22) I.Hashimoto, Criticism of Argument on Service Labour and National Income, Kyoto Economic Review aprile 1967
- (23) G.La Grassa, Struttura economica e società, Roma 1973
- (24) M.Lebowitz, The Increasing Cost of Circulation and the Marxian Competitive Model, Science and Society 1972
- (25) M.Lippi, Lavoro produttivo, costo sociale reale e sostanza del valore nel Capitale, Problemi del socialismo 1976 n.1
- (26) K.Marx, Capitolo VI inedito, Firenze 1969
- (27) K.Marx, Il Capitale, Roma 1970, 8 volumi
- (28) K.Marx, Lavoro salariato e capitale, Roma 1960
- (29) K.Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, Firenze 1968-70, 2 volumi
- (30) K.Marx, Storia delle teorie economiche, Torino 1958, 3 volumi
- (31) K.Marx, Teorie sul plusvalore, Roma 1961-73, 2 volumi
- (32) K.Marx-F.Engels, Lettere sul Capitale, a cura di G.Bedeschi, Bari 1971
- (33) C.Napoleoni, Lezioni sul Capitolo VI inedito di Marx, Torino 1974²
- (34) C.Pelosi, Marx sul lavoro produttivo e improduttivo, Roma 1974
- (35) R.Rosdolsky, Genesi e struttura del Capitale di Marx, Bari 1971
- (36) R.Rowthorn, Skilled Labour in Marxist System, BCSE primavera 1974
- (37) I.I.Rubin, Saggi sulla teoria del valore di Marx, Milano 1976
- (38) M.Salvati, Sul programma di ricerca sottostante alla teoria del valore di Marx, Quaderni Piacentini, 1977 n.62-3

- (39) E.Tarantelli,(a cura di), Salario e crisi economica, Roma 1976
- (40) M.Vaisov, Sui concetti di lavoro produttivo e improduttivo,
Critica Marxista 1971
- (41) S.Veca (a cura di), Marxismo e critica delle teorie economiche,
Milano 1974
- (42) A.Vercelli, Teoria della struttura economica capitalistica, Torino 1973